

BIGSUR

[20]

Johnny Marr
Set the Boy Free. L'autobiografia

titolo originale: *Set the Boy Free. The Autobiography*
traduzione di Anna Mioni

© Johnny Marr, 2016

First published by Century, an imprint of Cornerstone Publishing.
Cornerstone Publishing is a part of the Penguin Random House
group of companies.

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2017
ISBN 978-88-6998-074-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Johnny Marr

Set the Boy Free

L'autobiografia

traduzione di Anna Mioni

Da Emily

Stavo lì fuori e guardavo in su, una di quelle mattine in cui il sole bruciava i marciapiedi e gli abitanti di Manchester dicevano che «spaccava le pietre».

Era l'estate del 1968, avevo quasi cinque anni e ogni giorno, quando passavamo davanti al negozietto di Emily, mia madre doveva fermarsi ad aspettare mentre io fissavo intensamente dalla vetrina la piccola chitarra di legno esposta sullo scaffale in mezzo a strofinacci, secchi e scope. Mia madre si era abituata a doversi fermare lì tutti i giorni, e lei e mio padre si chiedevano perché il figlio fosse così attratto da quella chitarra giocattolo. Era sempre lo stesso rituale: ci fermavamo fuori dal negozio e io guardavo in su; fino alla mattina in cui mia madre mi portò dentro e diede i soldi a Emily, che tirò giù la chitarra dallo scaffale e me la porse.

Da quando ricevetti la mia prima chitarra me la portai dietro ovunque, proprio come facevano gli altri bambini

con i camion dei pompieri e le bambole. Non so perché, ma ne ero completamente infatuato, e da allora non riesco a ricordare un momento della mia vita in cui non abbia avuto una chitarra.

Ardwick Green

Sono nato il giorno di Halloween, il 31 ottobre del 1963, a Longsight, un quartiere di Manchester, e poi mi sono trasferito con i miei genitori, John e Frances Maher, in una casa nella zona del centro, ad Ardwick Green.

Abitavamo al 19 di Brierley Avenue, in una fila di sette case a schiera, con il garage di un meccanico a un'estremità e otto case di fronte a noi dall'altro lato della strada. Dalla nostra porta d'ingresso si entrava direttamente in salotto, dove c'erano un piccolo caminetto e un televisore in bianco e nero, ma passavamo la maggior parte del tempo nella stanza sul retro, dove tenevamo la radio. Accanto alla stanza sul retro c'era un cucinino. Il gabinetto era in un capanno nel cortile, e appesa sulla parete della stanza sul retro c'era una vasca di alluminio che usavamo per fare il bagno davanti al fuoco. Al piano superiore c'era la camera da letto dei miei genitori e, dietro, la stanza dove dormivamo io e mia sorella. D'inverno i miei genitori ci mettevano i cappotti sul letto per farci stare caldi.

Nella nostra strada vivevano famiglie operaie di diverse nazionalità: inglesi, indiani, irlandesi, e un vecchio polacco arcigno di nome Bruno che era fuggito dai nazisti durante la guerra. All'altro capo della via c'era una fabbrica di pneumatici, con una scala antincendio su uno dei muri.

I miei genitori erano originari di Athy, un paesino nella contea di Kildare, in Irlanda. Mia madre da nubile si chiamava Frances Patricia Doyle ed era la terzultima di quattordici figli. Era cresciuta in una casa di tre stanze, e a quindici anni si trasferì in Inghilterra per stare vicina alle sue quattro sorelle e ai due fratelli che erano emigrati per lavorare. Una volta tornò a Kildare a trovare la famiglia e andò a un ballo, dove conobbe mio padre; era di due anni più giovane di lui. Tornò a Manchester, mio padre la seguì e dopo otto mesi si sposarono.

Mio padre si chiama John Joseph Maher. Non ha mai conosciuto suo padre, e ha lasciato la scuola a tredici anni per sgobbare in una fattoria, a guidare un trattore e seminare il mais, per mantenere il fratello minore e tre sorelle più piccole. Dopo il suo arrivo a Manchester trovò lavoro in un magazzino e fece venire i fratelli e mia nonna a vivere in Inghilterra per riunire la famiglia.

Molti dei fratelli e delle sorelle di mia madre e di mio padre misero su casa a Manchester. Erano tutti nella tarda adolescenza o sulla ventina. Vennero al mondo un sacco di bambini e c'era una sensazione di scoperta mentre tutti imparavano a tirare avanti e a costruirsi una nuova vita in questa nuova città.

Mia madre aveva diciotto anni quando sono nato. Mi battezzarono John Martin Maher, i nomi di mio padre e del santo preferito di mia madre. La nostra famiglia era molto cattolica, e mia madre era particolarmente devota. Non si saltava mai una messa e vicino alla porta di casa ave-

vamo un'acquasantiera. Nei miei primi anni di vita passai molto tempo tra statue e croci e preghiere; in casa nostra c'era un sottofondo religioso costante, un senso di mistero e di profonda spiritualità.

Undici mesi dopo di me nacque mia sorella Claire: eravamo noti come «i gemelli irlandesi» perché tra noi c'era meno di un anno di differenza. Era bello essere in due, mi piaceva avere una sorella che mi faceva compagnia. C'erano sempre tanti bambini per strada, quindi non ci si annoiava mai. Io ero più introverso di mia sorella e mi accontentavo di starmene seduto sul marciapiede, a infilare il bastoncino di un ghiacciolo nel catrame della strada mentre guardavo gli altri bambini che giocavano. Lo scherzo preferito di Claire era invertire le consegne del droghiere e del lattaio sulla porta di casa dei vicini la mattina, per divertirsi a guardare tutti che andavano a bussare dagli altri per scambiarsi le bottiglie e i pacchetti come in una commedia da quattro soldi. Era ottimista e socievole e se qualcuno ci faceva arrabbiare lei lo inseguiva con la scopa. Questo aneddoto riassume l'indole di mia sorella: era dolce e spiritosa, ma era meglio non provocarla, e mi hanno sempre colpito i tratti del suo carattere in cui era diversa da me.

I miei genitori erano entrambi grandi lavoratori. Mio padre non parlava mai troppo in casa, anche se era socievole e ben voluto nella comunità. Da ragazzo gli era toccato essere un duro, dato che era cresciuto senza padre in una casetta di campagna, e per me era una presenza forte, minacciosa, un uomo che faceva qualsiasi lavoro per mantenere la propria famiglia. Dopo il magazzino, trovò un posto in una ditta che posava le condotte del gas sotto le strade. Usciva di casa alle sei del mattino per farsi prelevare da un gruppo di colleghi con il camion, e poi stava fuori a scavar tutto il giorno. Sapevo che il lavoro di mio padre era

molto fisico, ma sembrava che gli piacesse lavorare all'aperto. Quando arrivava a casa era nero di sporcizia dalla testa ai piedi, e mentre lui si lavava mia madre andava a prendere l'autobus per andare al lavoro. Faceva le pulizie al Royal Infirmary. Era sempre molto impegnata.

Ardwick era caratterizzata da un'edilizia abitativa tipica dei centri urbani e dai residui della rivoluzione post-industriale; era un misto di strade e fabbriche. I binari correvano sulle arcate dall'altra parte della strada e vedevamo i treni entrare e uscire dalla città. Tra la ferrovia e la nostra strada si trovava una zona di terreni abbandonati chiamata «il campetto». Era stato bombardato durante la guerra, e a volte le famiglie zingare si accampavano lì con le loro roulotte. Vedevo i bambini zingari al campetto e pensavo che doveva essere fantastico vivere in quel modo. Erano scatenati e non andavano a scuola; li lasciavano liberi di fare quello che volevano. Vivere al campetto sembrava una cosa da fuorilegge e pericolosa. Un giorno trovai il coraggio di andare a parlare con loro, di nascosto. Stavano facendo un piccolo falò e c'erano un paio di adulti in giro, e quando chiesi da dove venivano, fu strano scoprire che esistono persone che in realtà non vengono da nessuna parte. Di sera facevano festa e ascoltavano musica a volume altissimo alle radio delle loro roulotte, mentre i treni passavano lì accanto.

Dietro l'angolo c'era un piccolo parco, Ardwick Green, che dava il nome alla zona. Mia madre portava me e Claire a giocare sulle altalene e le giostrine quando tornavamo dalle nostre uscite in città. Mi piaceva perché era l'unico posto con un po' di verde nel nostro quartiere, e ci andavamo spesso, ma era anche un ritrovo di skinhead che spesso erano alla ricerca di qualcuno da pestare. A volte c'erano ubriachi e gente disperata, altre volte ci gironzolavano gli

adolescenti, di solito trasandati e con i capelli molto lunghi, e con un'aria molto confusa. Più tardi avrei scoperto che erano hippy, ma allora credevo solo che fossero ragazzi messi male.

A due strade di distanza si trovava il Manchester Apollo, un grande teatro liberty degli anni Trenta che era diventato un cinema affiliato alla catena ABC. Qualche volta il sabato mattina andavo con Claire a vedere vecchi film di fantascienza e di cowboy in un bianco e nero granuloso, e ogni volta ricevevo una nuova spilla con la scritta *ABC Cinema per ragazzi*. Ogni tanto c'era una macchina di lusso parcheggiata lì fuori, e una folla di persone si radunava per sbirciare l'attore o il personaggio televisivo inglese di turno che faceva la sua sfarzosa comparsa sul marciapiede. La più grande attrazione a Manchester negli anni Sessanta, però, era il parco dei divertimenti Belle Vue, tre chilometri più avanti. Lo pubblicizzavano come «fiera mondiale» e vantava un circo, che secondo me era fantastico, uno zoo, che era davvero triste, e la famosa Kings Hall, dove hanno suonato tutti i grandi gruppi pop degli anni Sessanta come i Manfred Mann, i Kinks e gli Animals.

Da bambino trascorrevi parecchio tempo con la mia grande famiglia di Kildare. Dato che la famiglia di mio padre contava cinque persone e quella di mia madre quattordici, c'erano molti zii e zie e un numero sempre maggiore di cugini. Io stavo spesso a casa di mia nonna, o di un parente, e via via che nascevano altri bambini tutti si aiutavano a vicenda per badare ai piccoli. A volte venivo reclutato per fare da baby-sitter, anche se ero solo un ragazzino.

Mia zia Josie e suo marito, Patsy Murphy, vivevano nella strada di fianco alla nostra con mio cugino Pat, che aveva qualche anno più di me. Pat era appena arrivato dall'Ir-

landa e gli piaceva trafficare con le biciclette. Portavo la mia chitarra giocattolo a casa loro e lui mi faceva sentire tutte le nuove canzoni che aveva tirato giù con l'armonica. Due porte più su c'erano lo zio Christie e la zia Kathleen con i loro tre figli, Chris, John e Brian. A due chilometri dall'altra parte della ferrovia viveva mia zia May con il marito Denny e i miei cugini Dennis, Ann, Mark, Geraldine e Jane, e a poche porte di distanza c'era la sorella più giovane di mio padre, Ann, con il marito, Martin, e la mia cugina più piccola, Siobhan. Due sorelle di mia madre abitavano a Chorlton, tre chilometri più in là, e dovevamo prendere l'autobus per andare a trovarli: la zia Cathleen, lo zio Timmy e i cugini Michael, Paul, Joseph e Tim; e la zia Tess e lo zio Christie Brennan e i cugini Gerry, Tony, Martin, Mary e Shane. Il fatto di essere così tanti faceva di noi una comunità a sé stante, con un senso delle origini e di una storia condivisa: quasi una tribù.

Una mattina ero nella stanza sul retro, seduto per terra con alcuni giocattoli, quando mia madre si precipitò dentro con la zia May. C'era un giradischi Dansette su una credenza e io le guardai armeggiare allegre. La mamma mise un 45 giri con l'etichetta rossa. Il disco cominciò a girare sul piatto e sentii un semplice riff di chitarra mentre iniziava «Walk Right Back» degli Everly Brothers. Osservai attentamente le due donne che si godevano quella canzone, e vidi mia madre nei panni di una fan della musica. Adoravo la gioia pura che provavano nell'ascoltare quel disco. Quando terminò, spinsero di nuovo l'interruttore e la canzone ricominciò. Continuarono ad ascoltarla, commentando alcune parti e cantandoci sopra, fino a quando anch'io la imparai a memoria. Non avevo mai visto nessuno ascoltare più volte lo stesso disco, e nemmeno identificare passaggi della musica mentre lo faceva. Era

una canzone pop contagiosa con una melodia allegra e un cantato fantastico, ma secondo me la parte migliore di quel singolo degli Everly Brothers era il riff di chitarra accattivante. Da quel giorno cercai la stessa cosa in ogni disco che ascoltavo.

In casa nostra c'era sempre musica. I miei genitori erano tutti e due fissati con vari cantanti e gruppi, e mia madre comprava dischi in continuazione. Stilava le sue classifiche pop e poi confrontava le sue previsioni con la vera Top Twenty. Un sabato decise che doveva procurarsi un disco che era appena uscito, e io e Claire girammo tutti i negozi con lei per trovarlo. Dovunque andavamo il disco era esaurito, ma lei lo voleva a tutti i costi, così finimmo per farci a piedi i cinque chilometri fino a Gorton, all'ultimo negozio che le era venuto in mente. Quando arrivammo stavano chiudendo, ma avevano il disco e lei gli chiese di restare aperti per poterlo comprare.

Se a casa non si ascoltavano dischi, c'era la musica alla radio. Mia madre mi piazzava su una sedia davanti all'apparecchio e io stavo lì per ore, con la Top Thirty inglese che andava a tutto volume. Qualunque pezzo avesse un giro di chitarra inconfondibile mi mandava in estasi, e dall'età di quattro anni cominciai a imparare a memoria tutti i testi delle canzoni in classifica, che fossero dei Love Affair, dei Four Tops o di chiunque altro. Starmene davanti alla radio era diventata un'abitudine: mia madre poteva lasciarmi lì e sbrigare le faccende di casa senza doversi preoccupare di cosa facevo.

Un'altra fonte di musica era la televisione. La maggior parte delle trasmissioni di allora erano varietà per tutta la famiglia, come *Sunday Night at the London Palladium* o *Happening for Lulu*, e io aspettavo impaziente che finissero i comici, i prestigiatori e i balletti sperando che il grup-

po pop in programma avesse qualcuno con una chitarra elettrica o acustica. A volte in tv appariva un gruppo con la strumentazione completa, e io osservavo le loro chitarre indipendentemente da chi erano o da quale canzone suonavano. Se si era fortunati c'era un vero gruppo pop come gli Amen Corner o i Move, ma capitava anche di restare molto delusi quando un cantante solista si presentava con l'effetto flou e cantava un lento sentimentale con l'orchestra della BBC dietro.

Non ho idea se la musica sia qualcosa che si ha dentro dalla nascita o a cui si viene educati, ma il fascino che esercitava su di me era una cosa del tutto personale, innata, e sapevo che, se volevo fare sul serio, la mia chitarra di legno doveva essere elettrica, o almeno sembrarlo. Tolsi con cura le corde e la posai sul pavimento di cemento della stanza sul retro. Presi un barattolo di vernice di mio padre e dipinsi di bianco la chitarra con un enorme pennello, e poi ci attaccai due tappi della birra fingendo che fossero le manopole del tono e del volume. Mi ero sparso la vernice bianca addosso e l'avevo rovesciata anche su gran parte del pavimento, ma mi sentivo come se avessi fatto grandi progressi: adesso la chitarra aveva davvero un aspetto fantastico.

Dato che abitavamo a pochi passi dal centro, andavamo sempre da Lewis, il grande magazzino all'angolo di Market Street. Le vie del centro erano molto rumorose a causa dei camion e degli autobus, ma adoravo guardare i palazzi e le strade trafficate, e c'era sempre tanta gente interessante nei Piccadilly Gardens. Quando arrivavamo da Lewis salivamo con le scale mobili fino al quarto piano, dove stavano gli elettrodomestici, e mia madre mi lasciava da solo a guardare gli amplificatori. Era abituata alla mia ossessione per le chitarre, ma cominciava a pensare che ci fosse

qualcosa di strano in un bambino che voleva star lì a guardare degli scatoloni neri con gli altoparlanti dentro mentre sua madre faceva compere.

Io e Claire andavamo a scuola al St. Aloysius, un edificio prefabbricato anni Sessanta a un solo piano su Stockport Road, subito dopo la rimessa degli autobus. Non andavo matto per la scuola, ma ero abbastanza intelligente da cavarmela. Gli insegnanti e i compagni spesso sbagliavano a pronunciare il mio cognome. Mi chiamavano *Ma-her* e *May-er* e perfino *Mather*. Era fastidioso, e non ho mai capito perché fosse così difficile pronunciarlo giusto.¹ Capitava anche dal dentista e dal medico; capitava dappertutto.

Il mio insegnante era il maestro Quinlan, un tipo eccentrico che si portava a scuola ogni giorno un grande pappagallo verde di nome Sindaco. Sindaco era un gran chiacchierone e aveva una gabbia nell'aula, e ogni ora il maestro Quinlan gli permetteva di svolazzare per la stanza. Il pappagallo provocava il caos e atterrava sulla testa degli alunni. La maggior parte di noi si divertiva, ma mia sorella lo detestava e le venne la fobia degli uccelli per il resto della vita.

I paraggi di Ardwick a volte potevano essere loschi, e anche da bambino dovevo guardarmi le spalle. Un giorno ero in strada e un ragazzo molto più grande di me mi afferrò senza alcun motivo e iniziò a sbattermi la faccia contro i fanalini di coda a punta di una Ford Anglia parcheggiata. Mentre io cercavo di divincolarmi, Claire corse a casa a chiamare aiuto. Quando finalmente il ragazzo mi lasciò andare, avevo tutto il viso insanguinato. Mia madre arrivò, e siccome non avevamo né la macchina né il telefono cor-

1. La pronuncia corretta del cognome irlandese Maher è *maar*. [n.d.t.]

se giù per la strada principale, si buttò nel traffico e alzò una mano davanti a una macchina che stava passando. La macchina si fermò e lei gridò al guidatore di portarci in ospedale. Quando arrivammo, un medico mi ricucì il taglio sul naso, che mi lasciò una cicatrice permanente.

Ero sempre a casa di mia nonna. Le piaceva bere ed era simpatica; con lei i bambini erano liberi di giocare e di correre. La nonna abitava vicino all'Apollo con Mike, il fratello minore di mio padre, e mia zia Betty, e spesso a casa sua si improvvisavano feste. Lo zio Mike era solo un ragazzo, ed essendo così giovane era più un fratello maggiore che uno zio. Sembrava che ottenesse sempre quello che voleva: i suoi fratelli più grandi stravedevano per lui e gli regalavano vestiti, orologi e altri oggetti all'ultima moda. Si era appena trasferito da Kildare e, senza padre e con mia nonna che era così permissiva, lui era molto libero e ne approfittava. Era bello avere qualcuno di più grande con cui girare, soprattutto uno che poteva fare quello che voleva. Il sabato sera mi portava con lui alle gare all'autodromo Belle Vue Aces ed era un grande tifoso di George Best. Per me Mike era la cosa più fida che mi fosse capitata.

Vicino a casa succedevano altre cose molto più inquietanti, però. Per chiunque fosse cresciuto dalle parti di Ardwick e Longsight negli anni Sessanta, era impossibile non essere a conoscenza dei Moors Murders, i «delitti della brughiera». L'orrore di quegli omicidi aveva scosso tutto il paese, ma lo shock fu ancora più forte nel Nordovest, dove si erano svolti gli eventi. Le foto di Myra Hindley e Ian Brady erano un appuntamento fisso sui giornali e in televisione, e dai discorsi degli adulti avevo orecchiato mezze informazioni su bambini torturati e registrazioni. La malvagità era una cosa difficile da capire, ma mi rendevo conto che stava succedendo qualcosa di mostruoso e la cosa

peggiore era che una delle vittime, Keith Bennett, abitava nel nostro quartiere e stava andando in una casa vicina a quella di mia nonna quando lo rapirono.

Da mia nonna vedevo alcuni strumenti musicali che appartenevano a mia zia Betty e ai suoi amici. Betty era la musicista principale della famiglia, e conosceva quasi tutti i musicisti irlandesi che suonavano nei gruppi della zona di Manchester. Era fantastico girare con lei. Era capace di ricavare una melodia da qualsiasi cosa. Tutti i miei parenti sapevano della mia ossessione per la musica e, anche se ero soltanto un bambino, mi trattavano come se fossi un adulto. C'erano sempre ospiti in casa, si fumava e si beveva molto. Non esistevano argomenti off limits, e nessun tipo di linguaggio era tabù.

Spesso si organizzavano feste, in cui tutti suonavano uno strumento e cantavano. Restavo vicino agli adulti in trepida attesa, li osservavo fare baldoria e ascoltavo le battute e le chiacchiere su qualcuno che se l'era presa con qualcun altro e «gli ha detto di andare a farsi fottere». Erano serate animate, e io mi sedevo per terra, guardando e ascoltando uomini belli e ragazze giovani e carine che ballavano, man mano che l'atmosfera diventava sempre più chiasosa e l'alcol scorreva a fiumi. Uno dei vantaggi di frequentare gioventù irlandese in quel periodo era che ai miei genitori non piacevano la musica tradizionale e le canzoni di protesta: secondo loro appartenevano a un'altra generazione. Alla mia famiglia piacevano il pop, il rock e il country. Sentire i riff di chitarra nelle canzoni rock mi colpiva molto, cercavo sempre di capire che cosa stavo ascoltando. Più facevo caso alle chitarre più ne ero affascinato, e la combinazione del suono e dell'esuberanza che scatenava in tutti quanti mi fece venire voglia di fare anch'io della musica che avesse quegli effetti sulle persone.

Mia nonna amava ballare, e con ballare intendo ballare il rock, quello veloce. Le sedie e i tavoli venivano addossati al muro, e lei si scatenava come un'ossessa, dondolando i gomiti e muovendo le spalle mentre piroettava in pista. Avevo sette anni all'epoca, ed era uno spettacolo incredibile. Non tutti gli uomini si alzavano, ma se mio padre era in vena e arrivava la canzone giusta di Elvis Presley, lui e mia madre ballavano, e a me sembravano bravissimi.

Più tardi di solito tiravano fuori gli strumenti, e cantavano tutti. La sorella di mio padre, May, cantava un paio di canzoni, poi era la volta di mia zia Ann. Mi piacevano i brani che cantava Ann, come «Black Velvet Band», e aspettavo con impazienza il suo turno. Le sue erano interpretazioni struggenti, con un modo di cantare sfumato di tristezza. Poi mio padre prendeva un'armonica, me la passava e mi mostrava come suonare la melodia. In quelle serate, lì seduti con tutti che suonavano e cantavano, i brani più lenti mi trasportavano altrove, in un luogo di desiderio e di dolce malinconia che capivo, ma che si poteva esprimere solo in musica. In quelle melodie scoprivo un lato diverso della vita, e il mondo esterno sbiadiva. Era un qualcosa che secondo me era vero e inespresso, e imparai che quel sentimento lo si poteva catturare. La musica, oltre che una via di fuga, era il mio percorso per entrare in qualcosa.

Vidi la mia prima chitarra elettrica nel pub Midway, su Stockport Road a Longsight. Il pub aveva una grande sala al piano superiore dove andavamo per le feste, e Betty ingaggiava un gruppo di suoi amici, gli Sweeneys. Le feste al Midway erano fenomenali. Gli adulti le vedevano come un'occasione importante, si vestivano tutti all'ultima moda. All'inizio della serata la sala era praticamente vuota, perché la maggior parte delle persone era nel pub al piano di sotto. Io e Claire ce ne stavamo di sopra in attesa che ar-

rivasse il gruppo, bevendo bibite con i nostri cugini Dennis e Ann, mentre «The Israelites» di Desmond Dekker e «Baby Come Back» degli Equals suonavano davanti alle luci colorate.

Quando i musicisti arrivavano, li guardavo trasportare gli strumenti su per le scale e quindi montare l'attrezzatura sul palco, in attesa del grande momento in cui il chitarrista si avvicinava alla custodia e tirava fuori la sua Stratocaster color Fiesta red. Era l'oggetto più prezioso che avessi mai visto, bella e lucida e sinuosa: era meglio di un'automobile, meglio di un jukebox, meglio di qualsiasi altra cosa. Guardare il gruppo mentre si preparava a suonare per me era una grande emozione. Sembrava piuttosto difficile riuscire a far funzionare tutto senza problemi, e dato che si trattava di adulti doveva essere un lavoro, una professione: e se lo era davvero, perché mai qualcuno avrebbe dovuto desiderare di fare qualsiasi altra cosa?

Il gruppo iniziava il concerto quando tutti erano pronti per scatenarsi. Per la prima parte della serata suonavano solo pezzi veloci, un misto di canzoni da classifica e alcuni pezzi di cantanti irlandesi. Io guardavo tutti i componenti del gruppo, ma l'unico che studiavo sul serio, mentre azionava gli interruttori e girava le manopole sulla Stratocaster, era il chitarrista.

Mi ricordo che una volta, quando finirono il primo set e il gruppo si prese una pausa, come al solito avevo una sola cosa in mente: dovevo vedere quella chitarra da vicino. Gironzolavo lì attorno, guardando la custodia, in modo da non perdermi il momento in cui il chitarrista tornava per aprirla. Quando si avvicinò al palco e mi vide in attesa, mi chiese se volevo dare un'occhiata. Fece scattare la serratura e sollevò il coperchio, ed eccola, proprio sotto i miei occhi: lucida, rossa e cromata, con le corde e i controlli nella cu-

stodia foderata, un tesoro soprannaturale. La osservai per tutto il tempo che potevo. Era bellissima.

I miei genitori spesso andavano nei locali di Manchester per sentire i gruppi. I due posti principali erano l'Air-dri e il Carousel, che erano frequentati soprattutto dalla comunità irlandese. Negli anni Sessanta, la musica dal vivo per gli irlandesi a Manchester era ancora incentrata sulle showband, che suonavano un misto di rock'n'roll americano, country e pezzi lenti. Il cantante era qualcuno come Joe Dolan o Johnny McEvoy, e i gruppi di accompagnamento erano i Big 8 o i Mainliners. Io e Claire eravamo abituati a veder uscire i miei, faceva parte delle loro abitudini, e adoravo guardarli mentre si preparavano e l'odore del profumo di mia madre quando mi dava un bacio uscendo dalla porta.

Restavo alzato con la zia Josie fino a quando tornavano, e poi mi raccontavano tutto dei gruppi e delle canzoni e mia madre diceva: «John, il chitarrista ti sarebbe piaciuto da morire». A volte, se si trattava di uno dei gruppi più famosi, mia madre si portava dietro il suo quaderno degli autografi. Mi raccontava di essere andata dagli artisti a chiedere una foto autografata, e l'emozione che ci metteva faceva sembrare l'andare a un concerto l'esperienza più bella del mondo.

Col passare del tempo, divenni più consapevole del fatto che venivo dal centro della città. Avevo parenti che abitavano molto più lontano, e quando facevamo il lungo tragitto in autobus per andare a trovarli, vedevo un mondo diverso. La loro vita era tutta colline e alberi, mentre la mia erano vie e strade e passeggiate per il centro della città.

Tutta la mia famiglia tornava spesso in Irlanda. Viaggiavamo sul treno notturno dalla stazione Victoria di

Manchester fino a Holyhead nel Galles, poi prendevamo la nave per Dublino. Io stavo sul ponte in piena notte con mio padre, nel vento impetuoso, e guardavo la luna sul mare. Mio padre riparava me e mia sorella dentro il suo capotto, e sembrava un'avventura straordinaria.

Kildare non avrebbe potuto essere più diversa da Ardwick. I miei parenti vivevano in casette sparse tra viottoli di campagna, circondate da campi verdi. Si bolliva l'acqua di un pozzo in una grande pentola sul focolare, e nel giardino sul retro c'era un barile con l'acqua piovana per lavarsi i capelli. Giravo in bicicletta per i viottoli con la zia Josie; era la prima volta che vedevo gli spazi aperti della natura e giocavo vicino a un fiume. Non sapevo bene cosa avrei dovuto fare in un prato, ma apprezzavo la tranquillità della campagna e l'odore di legna bruciata che si diffondeva nei campi la sera. Era bello conoscere le mie radici e vedere come era la vita della generazione che mi aveva preceduto.

Tornato a casa dalle vacanze, un giorno stavo giocando da solo quando alla fine della strada si fermarono due scooter con tre ragazzi più grandi che mi chiamarono. Appena mi avvicinai, notai che erano tutti vestiti uguali, con i capelli corti, e uno di loro portava un completo lucido. Io avevo con me il pallone da calcio, e uno di loro mi chiese se volevo sedermi sul suo scooter. Mi sollevò sul sellino, diede gas e mi mostrò che i pannelli laterali erano stati asportati per lasciar vedere il motore. Lo scooter mi piaceva, ma mi interessava di più come erano vestiti i ragazzi. Uno di loro aveva una rosa rossa cucita sul taschino del cappotto. Gli chiesi cosa fosse, e lui rispose: «È la rosa del Lancashire. Vedi questo?», continuò, e si aprì il cappotto per mostrarmi la fodera rossa. «È un Crombie». Poi alzò la scarpa e disse: «Queste si chiamano Royals, e bisogna portarle con questi lacci». Guardai i lacci rossi e neri di cotone e vidi che

uno dei suoi amici li aveva identici. Quando notai la camicia nera con il colletto abbottonato, il ragazzo si tolse il cappotto per mostrarmi la piega lungo la schiena e disse: «Questa è una Brutus nera». Non so perché, ma gli sembrava importante dirmi i nomi precisi, e io mi sentii come se mi avessero passato delle informazioni riservate. Li guardai allontanarsi e pensai che erano splendidi.

Corsi a casa e gridai: «Papà... Papà... Voglio un Crombie... Mi compri un Crombie?». Mio padre non aveva idea del perché il figlio di otto anni volesse a tutti i costi un cappotto. «Un Crombie?», chiese. «Un cappotto Crombie, vuoi dire?». «Sì», risposi, «e dovete cucirci sopra una rosa». Mio padre rise e disse: «Non ti compro proprio nessun Crombie, è un cappotto da uomo». Pensava che fossi impazzito, allora andai da mia madre e dissi: «Mamma... Devo comprarmi un paio di Royals».

Avere una gran quantità di edifici industriali intorno mi offriva molte occasioni per esplorare, e una sera con alcuni ragazzi salimmo sul tetto di un'autofficina. C'era un blocco di tre vecchi garage di mattoni, e i tetti erano di lamiera ondulata, ripidi come vette di montagne. Era sera tardi e credevo non ci fosse nessuno, ma quando sentii qualcuno che iniziava a inveire da sotto, saltai da un tetto a un altro e sfondai lo strato di lamiera. Caddi nel buio e vidi il lucernario sopra di me, e poi mi svegliai per terra con mia madre e alcuni meccanici in piedi intorno a me, mentre mi caricavano su un'ambulanza. L'ambulanza correva in mezzo al traffico con la sirena a tutto volume, e io continuavo a perdere i sensi. Avevo fatto un volo di dieci metri e mi aveva salvato un meccanico che si era rotto la mano cercando di afferrarmi. Ero atterrato nello spazio di un metro e mezzo fra enormi lastre di vetro e un carrello elevatore: se fos-

si caduto mezzo metro più in là sarei morto. Quando arrivammo in ospedale scoprimmo che l'uomo che mi aveva salvato aveva avuto la peggio, quanto a ossa rotte. Era in piedi nel corridoio dell'ospedale, scosso, e continuava a ripetere: «Me lo sono visto cadere dal tetto... Me lo sono visto cadere dal tetto», mentre mia madre lo ringraziava di avermi salvato la vita.